

# L'UOMO DI KARIOTH

*Alle sorelle e ai fratelli della Myriam  
con Amore*

*Eiael*

## I

Tutti sanno chi è Giuda. Giuda non è un apostolo, non è un uomo: è un bacio infame. Prima di quel bacio non esiste, dopo quel bacio si uccide. Nessuna storia d'uomo è più triste e più dannata della sua. Sono ormai venti secoli che egli vive soltanto nella luce sinistra di quel gesto, senza mai speranza che quel fuoco bagliore si spenga. Su di lui non fa presa nemmeno l'odio dei vivi: il suo delitto, omicidio e deicidio insieme, è più una forsennata assurdità che un fatto reale: per crederlo bisogna quasi aver fede.

Giuda, per chiunque, non è uno dei dodici, ma il nemico di Cristo. Un nemico antichissimo, primordiale, la cui genealogia feconda risale a un serpente; è un figlio di Satana, e come tale non classificabile nella pur vasta scala delle scelleratezze umane. Sotto la spoglia di Giuda si nasconde l'Avversario. Giuda è dunque il demonio – un demonio che butta giù la maschera e si rivela in un bacio.

In questo senso – però è troppo facile – la sua figura, tra quella degli apostoli, sembrerebbe la più definita, la più conclusa. Dopo quella del Maestro balena alla nostra fantasia la sua dura immagine, come quella che mette in moto la grande macchina della tragedia o come quella, appunto, che si erge, antagonista, a riempire un istante di drammatica aspettazione. Ma così, la sua figura è anche la meno umana e forse, tra quelle dei discepoli, la più snaturata e irreale. Poiché Giuda non è soltanto colui che riscuote dai sacerdoti trenta sicli d'argento, né colui che guida nel Getsemani una turba d'armati, né colui che s'accosta al figlio di Dio e gli dà un bacio, né infine è soltanto colui che riporta indietro i trenta sicli roventi e s'impicca: Giuda è anche uno di coloro che Cristo chiamò a sé e inviò tra «le pecore perdute della casa d'Israele», uno di quelli che in nome di lui andò di porta in porta ad annunciare la buona novella.

Chiediamoci un *perché* di quel bacio, una ragione di quel tradimento, e immediatamente la figura di Giuda si confonde, s'intorbida, e noi non sappiamo più chi esso sia. Domandiamoci per quali frange interiori un discepolo, uno dei fedelissimi, sia giunto a tradire nel modo più infame, e allora la sua figura, tra quelle degli apostoli, diventa la più misteriosa e drammatica.

Nonostante molte arbitrarie rivendicazioni, determinate quasi sempre da certo romantico gusto del sensazionale o del proibito, noi ci reputiamo soddisfatti d'un sommario processo e neghiamo a Giuda ogni possibilità di giustificazione. Ci basta l'apparenza di un gesto, e di tutto un dramma che lo precede e lo determina nessuno si cura. Ci conviene, forse a garanzia della nostra buona condotta, sperare o pensare che Giuda sia all'inferno e dichiarare, come si fa sempre nella vita, partita chiusa anche fra noi e il suo delitto.

Ma Pietro, in quella notte, staccò con un colpo di spada l'orecchio a un servo di Caifa, invece di trapassare da parte a parte colui che tradiva; e i discepoli, durante la passione, non si curarono di Giuda, mentre, in un momento così disperato, avrebbero anche potuto cercarlo e finirlo. Giuda si punì da sé; e i Vangeli, concordi, tacciono. V'è una ragione in tutto questo? Intanto i quattro evangelisti dicono insieme: «Giuda, quello che *poi* lo tradì». Poi, cioè dopo, alla fine di qualcosa; quando un avvenimento incredibile fece loro capire che quel fratello, proprio colui che teneva la cassa comune e faceva le provvigioni per tutti, era un traditore. Poi, cioè dopo tutta la predicazione di Gesù, dopo la Pasqua degli azzimi, quando, infine, per non condannarlo, nessuno più lo rammenta se non quel tanto necessario a rendere testimonianza d'una sventura.

E fino a quel giorno? Che pensò, che disse, che operò quel discepolo? È legittimo, quindi, chiedersi un perché del suo gesto e della sua perdizione.

O Giuda tradì perché la tragedia si compisse, e dunque perché così doveva essere, e perciò fu non un dannato, ma una vittima e un martire; o Giuda arrivò fino a quel punto attraverso una catastrofe che nessuno riferisce, e allora – prima di ripetere ciò che da venti secoli troppo spesso si ripete – è necessario porsi questo disperato *perché*, cercar di sapere chi fosse, insomma, quest'uomo che rispondeva al nome di Giuda.

## II

Poiché, per me, il dramma di Giuda è lo stesso che oggi, condensato e rarefatto in schemi e filosofemi, travaglia il pensiero moderno.

Se oggi si vive, e si sa di vivere, drammaticamente, non Cristo è al vertice di questo dramma, ma Giuda. La storia di Giuda è quella di un uomo il quale, nonostante la volontà, perde la fede, e con la fede se stesso, e con se stesso la vita. La crisi moderna deriva dallo smarrimento di una fede, e quindi di un fine, e dunque di se stessa.

Ma la società presente si vale di una dialettica sottile e spietata per giustificare i suoi infiniti tradimenti: Giuda non ha che la testimonianza dei suoi condiscipoli i quali, di lui, conoscono soltanto un'azione ma non la causa.

Il pensiero moderno procede per rinnegamenti secondo un'ipotetica giustificazione logica; oggi ogni uomo che tradisca agisce secondo un fine intellettualmente valido ed è sempre difeso, di fronte agli altri uomini, da un alibi morale. Oggi si imita Giuda in ogni istante del giorno, ma non si ha né il suo tormento né la sua passione. I nostri tradimenti sono astrazioni gelide; si rinnega Dio, noi stessi e la vita con una freddezza quasi meccanica. Il nostro dramma, lo stesso che fu di Giuda, lo si risolve cerebralmente. Là dove Giuda giocò l'anima alla dannazione e all'onta dei secoli, noi giochiamo soltanto un abito, un'idea, un tornaconto.

Sotto un certo aspetto l'Iscriota è molto più coerente di noi. Perché se nemmeno a lui mancò un alibi, questo però ebbe una ragione più profonda delle moderne concezioni esistenziali. Egli credette in quell'alibi fermamente, anche se nel suo spirito sentiva già d'aver tutto perduto. Né si limitò a quel gesto, ma andò fino in fondo; e si uccise.

Se fosse vissuto si sarebbe anche salvato. Ma lui non poteva salvarsi; lui, allora, doveva morire. E forse non è senza un grande significato la sua morte.

### III

Io l'uomo di Karioth lo immagino a volte così.

Giovane, taciturno, forse brutto, con uno sguardo inquieto; un uomo intelligente, logico, anzi dialettico; un uomo, come si direbbe oggi, colto, perché conosce le Scritture, discorre coi sacerdoti e i dottori, sa scrivere ed è capace – sul piano umano, intellettuale – di idee non prive di originalità. Un uomo, come ce ne sono anche oggi, piuttosto solitario, triste, timido, geloso.

L'Iscriota io lo penso così; un introverso ancora in cerca di se stesso e che tutte le idee, gli ideali e gli uomini del tempo non riescono a commuovere né ad appassionare; uno che impegna sempre la sua razionalità, mentre la sua anima resta inerte, vanamente pronta a svelarsi, a essere sé. Ma soprattutto, ripeto, uomo di poche parole e di molti, di troppi pensieri. Forse avrà anche viaggiato per le città della Giudea, o fuori, con l'amara riprova di sentirsi, dovunque, ostile e solo. E in un momento di maggiore cupezza o di più muto sconforto avrà sentito parlare del profeta di Nazareth. Una novità, un fatto diverso; e una scettica curiosità lo avrà spinto a cercarlo, a trovarsi con lui.

Chi, nella vita, si è trovato qualche volta insieme a qualcuno che non parla in termini logici, ma ogni sua parola squarcia a uno a uno i veli che avvolgono l'anima, e ha provato lo sbigottimento, il terrore e la gioia di sentirsi mettere a nudo da certe verità che bruciano e fanno male, può forse capire il mutamento di Giuda. Cristo guarda Giuda negli occhi e Giuda non è più lo stesso; tutte le sue sovrastrutture crollano; Giuda si specchia in quello sguardo senz'ombre, Giuda sente – prima ancora di rendersene conto – che attraverso gli errori, gli sconforti e i dubbi della sua turbata esistenza, non può che fatalmente giungere a Cristo; e quanto più n'era lontano, tanto più ora può intenderlo, amarlo, seguirlo.

E come prima cosa Cristo frusta il suo orgoglio.

I discepoli sono uomini di popolo, rozzi e ignoranti, ma la loro fede è la sola condizione che valga; davanti alla quale anche Giuda deve inchinarsi, misurarsi.

Pietro, l'anziano, è un pescatore; ma ora le sue grosse mani possono fare miracoli, ora è un pescatore d'anime; la scala sociale è rovesciata, Giuda è un'anima che vale altre anime, un figlio fra tutti i figli di Dio. Ma per Giuda tutto questo significa forse la risoluzione della vita. Egli, senza saperlo, proprio questo cercava. E un giorno che le turbe sono molte e Gesù è solo, anche lui, con gli altri undici, è chiamato alla grande missione, riceve «potestà di cacciare gli spiriti immondi e di sanare qualunque malattia e qualunque infermità», e parte come gli altri, «senza bastone, né sacca, né pane, né danaro, né tunica di ricambio», a predicare e a dire che «il regno dei cieli è vicino».

E mi piace indugiare, lo confesso, su questa immagine ancora serena dell'uomo di Karioth, contemplare questo mio personaggio, specialmente nel suo primo entusiasmo, in quel rapido e fiducioso ritrovamento di sé. Lo vedo, lui l'istruito, il dotto, accettare volentieri l'incarico di tenere la borsa per le spese comuni, quella che serve a ricevere e a fare l'elemosina e a imbandire la cena nei giorni di Pasqua. Lo seguo, anche, nei suoi pellegrinaggi, lo ascolto parlare, lo sento discutere coi dottori, osservo che spezza il pane fra i poveri, che bussa alla porta del ricco, che scuote la polvere dei calzari davanti alla porta da cui lo si scaccia – insomma, quello che fanno gli altri undici apostoli, lo ritrovo in lui, in Giuda, in «quello che poi lo tradì».

### IV

Doveva essere, anche coi suoi confratelli, anche col maestro che gli leggeva nel cuore, un po' misterioso. Gli altri avranno pensato alla sua diversa educazione, o a certo suo ritegno, o a timidezza, o a natura. Ma Gesù gli parlava, lo benediceva e gli dava il bacio della pace; questo bastava agli apostoli; Giuda era

in pace con sé, e dunque anche con loro, anche con Pietro il pescatore, con Matteo il pubblicano, con Giovanni l'adolescente.

E Cristo soltanto si accorse di un'ombra che già offuscava il discepolo, ma tacque, poiché quaggiù la via della vita richiede in ogni istante una scelta, e attese che Giuda scegliesse, pregando per lui, con lui soffrendo.

Né Giuda seppe quando il suo dramma ebbe inizio. Forse quando, involontariamente, un primo dubbio gli annebbiò per un attimo l'anima, ed egli ne provò rimorso e ira, e forse confessò, con molta pena al Maestro.

Forse quando pensò: «Gesù conosce il regno di Dio... Gesù è figlio di Dio; io sono un uomo, io non cammino sulle acque, non so com'è fatto il regno dei cieli, non risuscito i morti!».

Forse quando disse: «Io vengo con te, ma non sono più libero. Avevo una libertà, che tu hai fatto polvere. Accetto la tua parola, ma rinuncio a me stesso. E posso rinunciare a me stesso? Amavo la dottrina, tu disprezzi la dottrina e i dottori; tutto che amavo prima di te, devo ripudiarlo. Ma io, allora, sono legato a te, annullo in te la mia personalità. E se tu fossi nient'altro che un uomo?!...».

Queste, forse, le prime ombre di Giuda. Ma invece di confessarle e liberarsene, egli tacque, e *volle* credere, *volle* continuare la sua missione, *volle* amare Gesù; nonostante che questi, a poco a poco, diventasse, ai suoi occhi ottenebrati, quasi un nemico.

Gli uomini che s'impongono una fede, sia essa religiosa o soltanto umana, sono sempre dilaniati; una fede in cui sanno di non credere più o di non aver mai creduto.

Il no dell'animo, smentito dal sì della volontà.

Quante volte Giuda avrà soppesato in cuor suo queste parole. E con che tenacia, con che selvaggia volontà avrà diviso, fino all'ultimo giorno, il suo pane col povero, curato il lebbroso, perdonato le ingiurie. Ma non con lo spirito né con l'amore di sempre.

Giacché lo spirito, per rivelarsi, ha bisogno che l'anima sia tersa e la mente sgombra da ogni indugio, da ogni ripensamento. La mente di Giuda, che per un breve intervallo fu liberamente pronta come non mai, diventò presto un groviglio di contraddizioni; la sua anima si straziò brutalmente fra tutti i dilemmi, i paragoni, gli argomenti sostenuti da una logica implacata; lo spirito restò soffocato da queste ombre; Giuda fu preda di tutte le tentazioni. E poiché il male si serve sempre, quando la posta è grande, delle lusinghe e della veste del bene, così il tradimento di Giuda coincise con un assurdo atto d'amore, che la sua ragione soltanto accettò. La dialettica dell'uomo di Karioth, a giustificazione del suo involontario delitto, si appropriò, come un alibi, delle argomentazioni dei sacerdoti e dei servi di Caifa.

«Se è figlio di Dio, anche di sulla croce saprà schiodarsi e discendere. E allora, solo allora, ci butteremo nella polvere, lo adoreremo».

L'alibi di Giuda si mascherò, dunque, nell'apparenza di un atto d'amore e di fede in Gesù, nella sua immancabile ascesa sul trono d'Israele.

## V

Dopo di che, tutto precipita fatalmente all'epilogo. Giuda vuol dimostrare ai sacerdoti che Gesù è il figlio di Dio – ma più che ai sacerdoti, non vuol dimostrarlo a se stesso, per poter credere ancora? – e accetta il patto, e anche i trenta sicli d'argento come chi scommette una posta enorme contro una cifra simbolica, appunto per dare a se stesso maggior sicurezza nella vittoria.

Quindi, cogli altri discepoli, celebra la Pasqua. L'angoscia serena di Gesù non lo turba, e quando ode dire: «Colui che ha messo con me la mano nel piatto, quello mi tradirà» egli è sicuro che il Maestro conosca il suo proposito, e anche sappia che non è tradimento, ma stratagemma per il quale tutti riconosceranno, in Cristo, il Messia.

E parte. Ritorna con la turba profana, s'accosta al figlio di Dio. Poi lo saluta. Poi lo bacia sulla bocca.

E immediatamente l'alibi gli si disfà, il rimorso lo acceca, la disperazione lo ammazza.

## VI

Il suo dramma, dicevo, coincide con quella che modernamente si chiama sopraffazione intellettuale o razionale sulla fede. Giuda, fin che gli fu possibile, cercò di difendere il suo credo contro la sua ragione, la rinuncia a se stesso per un fine che lo trascendeva. Volle sostituire alla potenza della fede, via via che questa gli veniva a mancare, la sua volontà di potenza; ma il pensiero, cioè il dubbio, ebbe il sopravvento su di lui e lo condusse al delitto.

Già un uomo, poco prima di Cristo, volle attuare, sul piano esclusivamente umano, l'unificazione del mondo. Era già pronto a partire con le sue legioni verso l'Oriente quando un altro uomo, un quasi figlio, imbevuto di filosofia greca, di astratti concetti di individualismo e di libertà levò contro di lui il pugnale e – in nome di un'idea o di una reminiscenza – lo uccise.

Bruto, sul piano storico, equivale a Giuda. Ambedue ossessionati dall'anarchia libertaria, ambedue sopraffatti nell'amore dal loro intellettualismo.

E Giuda e Bruto sono i padri spirituali dell'anima moderna.

L'inquietudine moderna – poiché si parla continuamente di disagio e di insofferenza – è la formulazione precisa del dissidio di Bruto e di Giuda, il riconoscimento ufficiale di un dato di fatto che, nella sua prima e genuina manifestazione, attuò l'assassinio di Cesare e la crocifissione di Cristo.

Sicuramente oggi non da uno, ma da una moltitudine di apostoli Cristo sarebbe baciato e rinnegato. Oggi che si ha bisogno di fede, di una fede qualunque, «pur sapendo che non si può credere in nulla», ci arroghiamo il diritto di tradire e di tradirsi in nome di questa angosciosa dialettica che è poi alla base stessa di tutti i disordini morali, religiosi e sociali.

E non si può ritornare indietro. Ormai, come Giuda, bisogna andare fino in fondo; fin dove il rimorso ci ammazzi, o un pentimento ci salvi.

## VII

Il significato della morte di Giuda è questo: restare nel tempo, nella vita fatta di tempo.

Se Cristo è la tragedia, la purificazione e la redenzione d'ogni umano dissidio, Giuda è il dramma senza risoluzione. Suicidarsi vuol dire anche uccidere irrimediabilmente la sola possibilità di riscatto, il pentimento che assolve e redime.

Pietro, in quella notte, non una, ma tre volte rinnegò il Maestro. Poi ruppe in pianto e la sua fede, insidiata, ritornò più salda di sempre. Giuda non pianse; fu sopraffatto dal rimorso, e si perse.

Ecco, forse, perché egli è anche il più moderno di tutti gli apostoli. Egli impersona la disperazione presente, la perdizione in cui gli uomini e il mondo, questa volta lucidamente, discendono. Giuda è una delle forze del perpetuo dramma del mondo. Il suo inferno è qui, la sua dannazione è la vita stessa. Giuda si uccide e rinasce ogni momento in noi e intorno a noi; consuma quaggiù la sua disperazione di non poter credere – e noi ci nutriamo della sua infelicità, della sua «profonda tristezza» e inventiamo perfino una morale a uso del suo tradimento.

Dovunque c'è un lampo d'amore, Giuda è presente. Dovunque c'è un atomo di bene, c'è sempre anche Giuda. Dovunque c'è la presenza di Dio, Giuda, disperato come sempre, non manca.

Non il più reietto né il più spregevole, ma forse il più triste degli uomini.

## VIII

Nessuno degli apostoli osò condannarlo, ché Gesù disse: «Non giudicare». Il silenzio dei Vangeli, silenzio eloquente e sofferto, è anche per noi di monito. Giuda è il grande infelice che vorrebbe pentirsi e non può. Eppure – e sarà l'ultimo uomo – anche per lui, un giorno, la tenebra si squarcerà di nuovo, si farà luce. Egli nel tempo, cerca inconsapevolmente il cuore dei vivi per deporvi il peso del proprio rimorso; e c'insegna che chi tradisce se stesso tradisce anche gli altri, anche Dio.

Ecco, dunque, chi è Giuda: non soltanto un apostolo né solamente un uomo, ma il perpetuo personaggio che fa drammatica e tragica la nostra fede. E fin che siamo nel tempo egli è vivo e presente in mezzo a noi, ci figge negli occhi le sue buie pupille, ci bacia sulla bocca e ci rinnega.